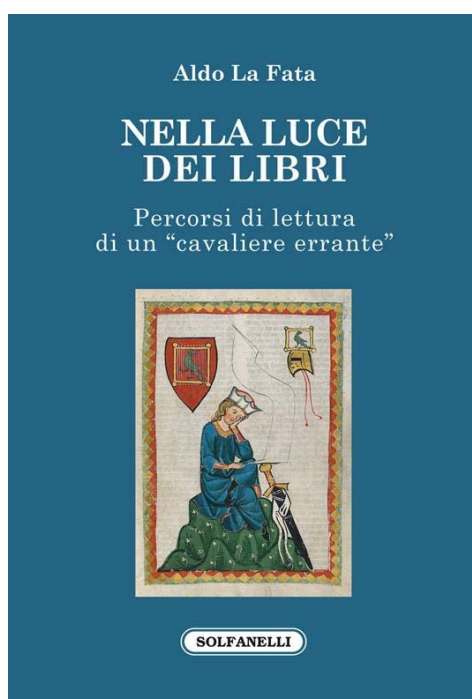


RECENSIONE A «NELLA LUCE DEI LIBRI. PERCORSI DI LETTURA DI UN “CAVALIERE ERRANTE”» DI ALDO LA FATA

di

Dario Chioli



Per ordinare una copia: <https://www.edizionisolfanelli.it/nellalucedelibri.htm>

Ottimo libro, che raccoglie recensioni di un gran numero di opere analizzate negli anni dall'autore e pubblicate sulla rivista "Metapolitica" e nella pagina web "Il Corriere metapolitico".

'Recensioni' è un modo di dire riduttivo, se lo si collega a un mero riassumere e giudicare; in realtà il libro di La Fata è denso di riflessioni *a latere* che ne costituiscono il pregio maggiore. Del resto, in una epigrafe preposta al libro, l'autore fa riferimento alla 'Cerca del Graal, come a dire che tale è la sua disposizione d'animo nell'addentrarsi nella "foresta dei libri". Per la stessa ragione, sembra evidente, si definisce "cavaliere errante" nel sottotitolo.

Gli articoli – ora capitoli – sembrano essere tutti, per una ragione o per l'altra, assai intriganti.

Il primo è sulla “Cavalleria terrestre e celeste di sant'Antonio Taumaturgo”, opera da Silvano Panunzio (di cui Aldo La Fata è esecutore testamentario) dedicata al grande sant'Antonio da Padova, di cui traccia sì la biografia, ma anche ipotizza il ruolo ispiratore rispetto all'*Imitazione di Cristo*, che il Panunzio attribuisce al benedettino Gersono di Vercelli, che avrebbe conosciuto sant'Antonio. Panunzio passa poi a trattare l'iconografia del santo e il parallelismo tra i santi Francesco e Antonio da una parte e Muḥammad e `Alī dall'altra, terminando l'opera con tre capitoli “di francescana fattura”, uno su san Francesco, uno su Padre Pio “studioso e scrittore mistico”, e il terzo sulla amata consorte Matilde Vittoria Ricci.

Si passa poi ad analizzare la figura di Mircea Eliade in relazione agli atti di un convegno pubblicati da Jaca Book col titolo *Confronto con Mircea Eliade. Archetipi mitici e identità storica*.

La Fata si lamenta che vi sia poco trattato il rapporto di Eliade col cristianesimo, quasi fosse irrilevante, contrariamente a quanto viene mostrato nella sua biografia di Eliade da Ioan Petru Culianu. Il rapporto di Eliade col cristianesimo fu infatti dialettico ma costante. La Fata rileva anche che, mentre i suoi saggi furono destinati più che altro all'ambito accademico, nei suoi romanzi invece si lasciò maggiormente andare, cercando di “attivare nei lettori la memoria degli eterni veri”.

Un altro autore che ebbe un rapporto dialettico assai vivace col cattolicesimo fu Benedetto Croce, a cui è dedicato il terzo capitolo, occasionato dalla pubblicazione di alcune sue lettere alla poetessa cristiana, sua lontana parente, Maria Curtopassi. Il Croce criticò la Chiesa cattolica soprattutto in ragione delle sue compromissioni temporali, senza mai negare il valore del suo deposito tradizionale.

Assai curioso anche il capitolo seguente, occasionato dall'uscita dell'opera *Dalla Sinagoga alla Chiesa* di don Curzio Nitoglia e dedicato alla “impropria conversione di Eugenio Zolli”. La conversione dello Zolli, già rabbino capo di Roma, viene definita “impropria” in quanto non sarebbe consistita in un cambio di prospettiva, bensì nel riconoscimento, anche misticamente confermato, del Cristo come coronamento della tradizione ebraica.

Segue un capitolo dedicato al testo *Religione, libertà e democrazia* di Mohammad Khatami, all'epoca presidente della repubblica iraniana. Khatami è contrario al cieco tradizionalismo ed è favorevole a una certa democrazia, ma non fa alcuna concessione alla mentalità materialistica occidentale. Il contrasto è evidente; pur non cercando un'opposizione sul piano politico, Khatami auspica una trasformazione in senso religioso tradizionale dell'occidente, il suo ripristino dei valori spirituali.

Segue la recensione all'edizione dell'*Apocalisse* curata da Edmondo Lupieri per la Fondazione Valla. Ne emerge che l'autore è stato molto attento a non sbilanciarsi acriticamente in favore di tesi discusse, aggiungendo tuttavia alcuni elementi interpretativi di rilievo, come la considerazione che l'*Apocalisse* non sarebbe destinata alla sola cristianità ma avrebbe una destinazione universale, o le considerazioni sulla “stella del primo mattino”.

La recensione di La Fata termina con il condivisibilissimo invito a leggerla con lo spirito adatto e non come un libro qualsiasi.

Occasionato dall'uscita di un libro dell'ottimo Nuccio D'Anna su *Il gioco cosmico. Tempo ed eternità nell'antica Grecia*, segue un bell'articolo "Sul tempo ciclico e la «fine dei tempi»".

A dir la verità io sono sempre meno convinto dell'utilità di certi studi volti a stabilire inizio e termine dei cosiddetti cicli temporali, parendomi essi delle belle costruzione fantastiche, gradevoli ma troppo semplicistiche. Oltre al fatto che, per esempio, il modello ciclico hindu normalmente ammesso confligge sia con quello di Guénon che con quello di Sri Yukteswar, devo anche considerare che, degli autori citati da La Fata, Gaston Georghel non è particolarmente convincente, mentre gli altri – Eliade, Coomaraswamy, De Santillana e von Dechend, Tilak, Alain Daniélou – sviluppano ciascuno opere estremamente complesse ben poco riducibili in realtà l'una all'altra, checché ne dicano i fedeli di Guénon, e dalle quali si fa gran fatica, aldilà del fascino, a trarre qualcosa di comune e coerente sia sul piano spirituale che storico. Ciò non toglie che il testo di Nuccio D'Anna, come del resto tutti gli altri citati, pare meritevole di lettura, come meritevole di attenzione è anche il modello ciclico, purché lo si consideri un metodo euristico e non una descrizione oggettiva del mondo e del tempo.

La Fata recensisce poi il libro *Simbolismo ed esperienza della luce nelle grandi religioni*, edito da Jaca Book e curato da Julien Ries. È una raccolta di studi indubbiamente interessanti anche se d'impianto accademico, cosa che pone dei limiti, a partire dall'affermazione premessa da Ries che "gli antichi Indoeuropei designassero la divinità con la parola *deivo*, dalla radice *dei*". Ora, non v'è alcuna testimonianza scritta di questo presunto "indoeuropeo", che è totalmente congetturale, così come lo sono le sue presunte parole, talché mi sembra peregrino fondarvi sopra uno studio che congetturale, e molto, non voglia essere. Ma tant'è, queste sono le consuetudini pseudoscientifiche di certa accademia...

Oltre alle note di La Fata, è comunque utile tutta una serie di dati che, riportati a mo' di citazione o esempio, rilucono di luce propria pur in un impianto spiritualmente poco avvincente.

Nell'articolo "Sulla derivazione egizia del «mosaismo»" La Fata traccia, a partire dal libro di Jan Assman su *Mosè l'egiziano*, una panoramica di coloro che a vario titolo hanno interpretato il collegamento di Mosè con l'antico Egitto, o vedendolo come contrapposizione, oppure come derivazione.

La contrapposizione ha caratterizzato spesso la visione ebraica ufficiale, anche se fu proprio l'ebreo Freud che descrisse per primo Mosè come discepolo di Akhenaton. Gli *Atti degli Apostoli* e Filone confermano d'altro canto che Mosè fosse in possesso della sapienza egizia, e questa sembra dunque essere stata l'opinione prevalente in ambito ellenistico. Il monoteismo mosaico del resto si connotò come una sorta di controreligione nei confronti della religione egizia classica, per cui anche Akhenaton, egualmente monoteista, fu in effetti un eretico.

Questo legame diretto tra Mosè ed Akhenaton tuttavia non è ammesso dal punto di vista ebraico normale, e del resto è difficile sostenerlo con ragioni storiche.

Assman identifica ad ogni modo elementi di continuità sia tra la letteratura egizia e quella dei libri sapienziali biblici sia tra la simbologia egizia e certi simboli dell'*Apocalisse*, per cui il “mistero dell’Egitto” sembrerebbe in certo modo rivivere nel cristianesimo.

Circa una pietra egizia del 2200 a.C. di cui si fa cenno nell’articolo dandole un certo rilievo, sarebbe utile conoscere la fonte informativa.

In “Fonti umane e non umane del messaggio evangelico” La Fata conduce una serrata e giustificata critica alle interpretazioni storicistiche esposte ne *La sapienza nascosta* dell’israeliano Guy G. Stroumsa, sui rapporti tra esoterismo giudaico e cristianesimo delle origini. Con piena ragione ne contesta sia l’esagerata centralità da lui attribuita allo gnosticismo sia l’interpretazione riduttiva della mistica cristiana.

A tale critica è comunque premessa una panoramica informativa sul tema, che include i nomi di Scholem e del suo discepolo Idel, di Jean Daniélou ed Emanuele Testa, di Charbonneau-Lassay e di Giulio Busi, tutti autori di grande rilievo.

Segue un articolo dedicato agli “Orientamenti bibliografici del Graal”, che sarà sicuramente utile a chi voglia orientarsi nella vasta congerie di studi dedicati a questo argomento.

Non sono del tutto convinto della svalutazione che vi si fa de *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco, sia perché si tratta comunque, e confessatamente, di un romanzo non di una mistificazione letteraria, sia perché ricordo di avere avuto io stesso, a due letture diverse in età diversa, due reazioni ben distinte. Alla prima lettura ci riconobbi i modi di pensare e persino i comportamenti di un certo numero di “esoteristi” piemontesi che mi era capitato di incrociare in una libreria esoterica di Torino; alla seconda, parecchi anni dopo, raffreddatosi il ricordo diretto, notai solo la confezione letteraria effettivamente non così eccellente. Ma seguito a pensare che Eco, scrivendo il suo libro, non abbia inventato quasi nulla del carattere dei suoi personaggi.

L’articolo successivo tratta di due opere di Francesco Comandini, una, *Chiamati dallo Spirito*, che parla di diciassette nuove comunità monastiche, tra cui La Fata segnala il Monastero di Bose, fondato e all’epoca ancora diretto da Enzo Bianchi, e i Fratelli Contemplativi di Gesù, seguaci della regola di Paisij Veličkovskij, mentre l’altra, *Piccola guida al monachesimo interiorizzato*, affronta l’opera e il pensiero di Henri Le Saux, di cui lessi con grande soddisfazione il *Diario spirituale*, di Evdokimov, grande teologo ortodosso che conosco fin dalla giovinezza, di san Benedetto Labre, di Silvano Panunzio, che ho scoperto grazie ad Aldo La Fata stesso, e poi di Angelo Scolozzi discepolo di Madre Teresa, Panikkar, Divo Bartsotti e padre Benedetto Calati. Un insieme di contributi utilissimo a capire il senso della vita monastica anche oggi.

Segue una discreta critica alla *Storia dell’Utopia* di Jean Servier. La Fata gli rimprovera l’uso del fuorviante lessico freudiano, un’eccessiva mole di dati esposta senza troppa analisi e, se ben capisco, una certa confusione tra utopia laica e apocalisse religiosa. In effetti le utopie che furono storicamente tentate si risolvettero piuttosto in distopie terribili che ricordano quelle di una intera e vasta categoria di romanzi fantascientifici e fantastici, dove si descrivono mondi privi di qualunque reale libertà di decisione e scelta.

Nell'articolo successivo si presenta l'opera *I colori simbolici. Origini di un linguaggio universale* di Giovanni D'Aloe, in cui si trattano partitamente i tre colori "fondamentali", cioè nero bianco e rosso, e poi quelli "secondari". A vederla raccontata così, sembra che le corrispondenze rispondano un po' troppo allo schema hindu e nostrano. Non capisco quanto vi si considerino le diversità di significato dei colori nelle varie culture (una per tutte: presso taluni il bianco è segno di lutto invece che di purezza), ma certo, trattandosi della ricerca di una vita, il libro non può che essere di un certo interesse comunque.

Questo sospetto di eccessivo "induismo" viene comunque confermato dalla successiva recensione, che tratta di un libro curato dallo stesso D'Aloe, ovvero *Dal Mito al Cristo. Dimensioni della consapevolezza* dell'austriaco Matthias Vereno – apprezzato da Urs von Balthasar e Mordini –, di cui è La Fata stesso a dire che "L'impianto gnoseologico è di timbro «indù»".

La Fata poi, lamentando a ragione la qualità mediamente insufficiente degli studi sul tema dell'Anticristo, presenta *L'Anticristo nell'età moderna. Egesi e politica* di Jean-Robert Armogathe, di cui accetta la tesi che non si possa comprendere l'Anticristo se si prescinde dal Cristo. Dopodiché però giustamente rileva che non si dovrebbe "pensare all'Anticristo come ad un teologumeno ebraico-cristiano". Il discorso va esteso, le forze delle tenebre sono diffuse ovunque e i loro centri di diffusione non sono tanto in luoghi terrestri o celesti precisi, come vorrebbero una certa vulgata guénoniana o certi ufologi, bensì nel cuore degli uomini. Esistono sì persone che sembrano "demoni in carne e ossa", ma non bisogna mai abbandonare la speranza che si volgano al bene, nonostante il trionfo attuale della "quantità" sulla "qualità" induca a pensieri malinconici.

Segue una recensione a *Il messia e l'impero. Correnti escatologiche fra giudaismo e protestantesimo* di Massimo Bracchitta, a cui La Fata, pur riconoscendone gli apporti informativi, rimprovera però di discostarsi a un certo punto dal suo "mentore" Scholem per assumere una prospettiva storicistica, dimenticando che "la storia non può generare metastoria e che la metastoria non può dissolversi nelle leggi della storia". Anche ebrei e cattolici hanno esagerato scambiando la propria "elezione messianica" per una prospettiva storica invece che spirituale.

Segue poi un articolo su *I continenti perduti, la luna e le cesure epocali* di Silvano Lorenzoni.

Bisogna premettere che il tema dei "continenti perduti" è di quelli tendenzialmente squalificanti, in ragione della marea di idiozie che in merito è stata pubblicata.

L'Atlantide di Platone, poche altre fonti antiche, la Blavatsky, le tracce delle civiltà megalitiche: queste sono le basi di partenza, trascurando completamente il racconto mosaico. Si cita il dubbio Hutin, si parla dell'Iperborea e di una versione sudamericana che la vede nell'Antartide (probabilmente, direi, sulla falsariga del nazista Miguel Serrano se non di Lovecraft), di Hörbiger, persino del fantasioso Denis Saurat. Seguono due capitoli sulla luna e la fine dei tempi. La Fata, viste le fonti inconsistenti, mi sembra troppo buono.

Si passa alla *Espada de Perseo. Itinerarios metapolíticos* di Primo Siena, italiano trapiantato in Cile, fascista di lungo corso, amico di Silvano Panunzio, che considerava maestro. Una

raccolta di studi metapolitici, simbolici, di proposte culturali che celebrano i personaggi più vicini alla visione di Siena, quali Papini, Romano Guardini, Vintila Horia.

Non è propriamente una recensione il testo che segue, *Fonti per una angelologia tradizionale*. L'autore, dopo aver lamentato il degrado in cui versano gli studi su questo argomento, e aver di converso ricordato gli importanti contributi di san Giovanni della Croce, di Suarez e del visionario svedese Swedenborg, passa a indicare sinteticamente le fonti principali per una valida angelologia cristiana, ovvero la Sacra Scrittura, Dionigi Areopagita e le quattordici questioni ad essa dedicate nella prima parte della *Summa theologica* di san Tommaso d'Aquino, non per nulla chiamato "doctor angelicus", così come "pastor angelicus" fu quel papa Pio XII a cui La Fata afferma di essersi ispirato per questo articolo.

Naturalmente vi sono molte altre fonti dottrinali cristiane sull'angelologia, e La Fata fa parecchi nomi, sia di santi dottori che di studiosi moderni. Cita anche di sfuggita le fonti artistiche, nonché gli studi di per sé eccezionali di Henri Corbin. Ovviamente salta a piè pari le divagazioni *new age* e spiritistiche, che tanta confusione hanno contribuito a produrre, mentre lamenta che non si sia ancora provveduto a produrre una raccolta del vasto materiale pontificale in merito, che fornirebbe molti spunti interessanti. Per esempio La Fata ricorda che papa Giovanni XXIII ricondusse al suo angelo custode l'ispirazione di convocare il Concilio Vaticano II, mentre io ricorderei anche l'invocazione a san Michele Arcangelo, scritta da papa Leone XIII dopo una visione, e introdotta da lui nel 1886 al termine della messa, soppressa poi, chissà perché (o meglio: temo di saperlo), dopo il Concilio.

Segue un articolo, "Wonders in the Sky", dedicato soprattutto all'ufologo Jacques Vallée, che La Fata asserisce essere, insieme ad Aimé Michel, tra i due più attendibili. Vallée parte dall'idea che la magia antica sia oggi riformulata in termini di controllo dell'individuo, e che gli ufo sarebbero un mezzo per esercitare tale controllo. Il libro parrebbe se non altro divertente, sembra che si sia fatta una raccolta di molte testimonianze antiche che potrebbero supportare un'interpretazione ufologica, sulla cui natura però non ci si espone. E forse è meglio. Condivisibile la chiusa: ci sono dei dati, è difficile interpretarli. Se degli ufo fisicamente connotati come macchine esistono, c'è solo da aspettare che ne cada uno per verificare. Gli ufologi dicono che è già successo, ma le prove non si trovano...

Un breve articolo è dedicato, in occasione dell'uscita del suo *Problèmes de gnose*, a Jean Borella e al suo tentativo di esprimere una vera gnosi cristiana. Borella si ispira in maniera critica soprattutto a René Guénon ma anche a Frithjof Schuon e ad altri autori di orientamento simile, dei quali ultimi però contesta la mancanza di una reale fede vissuta.

Segue una breve presentazione dell'opera *Per grazia, con grazia* di Anna K. Valerio, che si firma Arianna De Giorgio: una empatica presentazione di Nietzsche, scrittore di parole "non adatte ai filosofi e non scritte per i filosofi, ma per spiriti magni".

L'uscita del libro *Metapolitica. L'altro sguardo sul potere* di Carlo Gambescia è oggetto dell'articolo successivo. La Fata parla della nascita del termine "metapolitica" e fa una breve carrellata dei pensatori che tale espressione hanno usato e delle loro visioni, dedicando spazio, col Gambescia, specialmente a Giuseppe Palomba e a Pitirim A. Sorokin. Nella

chiusa tuttavia La Fata si differenzia dal Gambescia affermando che per lui la “metapolitica” va intesa come la intendeva Panunzio, “all’insegna dell’oltre” e non, come fa il Gambescia, “all’insegna dell’*hic et nunc*”.

In “Atlantide e l’Esodo”, si accenna a Felice Vinci, a Flavio Barbiero, a Werner Keller ma soprattutto si parla di Emilio Spedicato, con cui La Fata ebbe modo di intrattenersi ricavandone l’impressione di un uomo estremamente colto e curioso. Spedicato è in certo modo un continuatore di Immanuel Velikovsky, l’autore di *Worlds in Collision*.

L’articolo successivo tratta di una stroncatura operata da parte di Jean-Louis Gabin che ne *L’hindouisme traditionnel et l’interprétation d’Alain Daniélou* parla di menzogne deliberate e di mistificazioni del Daniélou, che avrebbe mentito sul proprio maestro spacciandolo per ultranazionalista, cosa che non era, e avrebbe trasformato lo scivaismo in edonismo mercé le sue troppo disinvolte traduzioni (Gabin contesta la traduzione di *līnga* con “fallo”), in ultimo avvicinandosi alla Società Teosofica nonostante il carteggio a suo tempo intercorso con René Guénon, che dei teosofi aveva pessima opinione.

Segue un articolo dedicato ad “Alain Santacreu. Al cuore della Talvera”. Santacreu nasce in Francia, terra centrale dell’esoterismo europeo e cristiano. Romanziere, fonda la rivista “Contrelittérature”, che s’ispira alle riviste “Regnabit” del padre Félix-Marie Anizan e “Le Rayonnement intellectuel” di Louis Charbonneau-Lassay, e il cui titolo vorrebbe indicare come via “il contrario della letteratura”, a dire che si vuol cercare una “modalità di accesso alla verità della Scrittura”, questo anche attraverso lo studio di opere mistiche, esoteriche e letterarie che ne favoriscano l’attuazione e avendo come finalità la restaurazione della vera cultura. *Al cuore della Talvera* è il titolo di una raccolta di articoli di Santacreu. Questo strano termine “Talvera” indicherebbe “il bordo del campo che l’aratro non poteva raggiungere e dove si era costretti a far girare i buoi”, un modo per simboleggiare la radicale metamorfosi del pensiero nel segno del Logos e della Madre di Dio. Nel libro si parla di molte cose, di simboli, di poetica, di autori tradizionali, ed anche di Germaine Cousin, una santa e mistica del XVI secolo, che pare avesse molto in comune con Mélanie Calvat, la pastorella di La Salette.

Il filo aureo è un’opera di Giuseppe Gorlani, una serie di saggi sulla metafisica eterna come espressa in Asia. Vi si fa tuttavia anche riferimento ad Agostino Steuco, nato nel 1497, il primo a introdurre la “definizione di *Philosophia Perennis*” che fu poi massicciamente ripresa da Guénon e altri autori tradizionalisti. La Fata si dissocia da Gorlani solo relativamente alle sue affermazioni riduttive sul cristianesimo.

Segue una stroncatura del libro *Crux Christi serpentis* di Claudio Marucchi, libro “ieraticamente pornografico” che spaccerebbe per segreti arcani cose notorie.

Segue una recensione di *Giovanni Gentile, un italiano nelle intemperie* di Primo Siena, che vorrebbe dar conto dell’importanza “metapolitica” di questo filosofo oggi un po’ trascurato.

Si presenta poi un’opera di Gabi Martinez, *Histoire vraie de l’homme qui cherchait le yéti*, dedicata a Jordi Magraner, zoologo franco-spagnolo che andò in cerca dello Yeti e studiò i

Kalasha, popolazione di culto preislamico del Pakistan, entrando però in conflitto coi talebani che lo presero per una spia e lo assassinarono.

Si parla poi de *La folgore di Apollo. Scritti sull'opera di Julius Evola* di Roberto Melchionda, “una fra le menti più lucide e colte della destra italiana del secolo scorso”. Evola andrebbe da un lato superato perché espressione di un mondo scomparso dall'altro utilizzato perché il suo pensiero è ricco di prospettive per la necessaria “battaglia culturale” che voglia affrontare “il razionalismo imperante”.

Segue “Fondamentalismo, integrismo, integralismo. Per un minimo di chiarezza, facciamo il punto” in cui La Fata si destreggia con saggezza nella distinzione tra tutte queste manifestazioni conservative che, pur avendo talvolta delle ragioni, risultano tuttavia perlopiù assai fuorvianti.

Il libro *Passeggiare tra le rovine* di Carlo Gambescia tratta del fenomeno della “decadenza” e della sua manipolazione in chiave politica, in cui è coinvolta anche una certa destra tradizionalista che si ispirerebbe a Guénon e ad Evola. Il Gambescia crede dal canto suo di poter formulare delle prospettive, delle tendenze di sviluppo ciclico, pur senza poterne quantificare la durata.

“René Guénon prêt-à-porter” è la recensione di una recensione, del testo cioè di Jean-Louis Gabin su un numero della rivista “Vers la Tradition” dedicato ai rapporti tra Guénon e il cosiddetto “terrorismo islamista”. La Fata fa notare nell'occasione come anche i guénoniani che accusano gli altri di imprecisione non si peritino di tagliare le citazioni di Guénon per farle quadrare coi propri punti di vista...

“Bruno Bérard e la «metafisica del paradosso»” tratta della riformulazione della metafisica operata dal Bérard nelle sue opere, in particolare nella *Métaphysique du paradoxe*. Ora, confesso i miei limiti; io di tomi di seicento pagine sulla metafisica non ne voglio sapere; poi qualcuno magari anche lo leggo, ma parto mal prevenuto. Del resto io parto nelle mie ricerche dalla poesia e dalla teologia, non dalla filosofia accademica, per cui di darmi allo studio di Hegel e Heidegger neanche mi sogno, e quindi non ho interesse neanche per i tentativi di neutralizzarne il corrompente pensiero, ma non dubito che per altri mentalmente strutturati in modo diverso queste opere risultino significative e rivelative, e in questo caso mi fido dell'affermazione di La Fata che parla di “formidabile libro”.

Segue la recensione di un altro libro di Carlo Gambescia, *Il grattacielo e il formichiere. Sociologia del realismo politico*, che tratta di realismo politico e della “dottrina criminogena della politica, il cui registro è l'indifferenza verso il male”.

Segue la prefazione scritta da Aldo La Fata all'*Introduzione alla metafisica cristiana*, libro di Bruno Bérard “concepito appositamente per il pubblico italiano”, in cui si vorrebbe in certo modo “aggiornare” il pensiero di san Tommaso d'Aquino con l'appoggiarlo, se ben capisco, a quello di autori “tradizionali” come il Guénon, Silvano Panunzio e altri. Il Bérard cita pure lo Schuon, ma se ne dissocia sull'idea di “unità trascendente delle religioni”, trovando più consona al suo pensiero quella proposta da Jean Borella di “unità immanente delle religioni”. Il discorso è complesso assai, ed esigerebbe ben altro spazio che una frase in una recensione per essere convenientemente trattato.

Segue, come ultimo capitolo del libro, “La Metafisica del Vangelo eterno di Silvano Panunzio”, la presentazione scritta da La Fata per l’edizione francese del testo di Panunzio. Vale la pena di leggerla anche perché in certo modo riepiloga il senso di tutto il libro, la ricerca cioè di un pensiero vivo adatto al mondo presente che ci conduca fino all’*YperChristos* di cui parlava Panunzio, ovvero all’esperienza del Cristo eterno, di una realtà cioè che eccede i limiti di una singola tradizione ma tutte le incarna come espressioni del Verbo: al centro della Gnosi c’è la persona di Cristo: “è lui che dà la conoscenza totale e rivela l’uomo a se stesso”.

In gloria, con questa “reductio ad Unum”, si chiude quest’opera di Aldo La Fata, la cui lettura consiglio a chiunque voglia percorrere sentieri di conoscenza senza cessare di sentirsi cristiano.

PS. L’opera è corredata di un utilissimo indice dei nomi.

25/10/2022